

Nasò. Birkat Cohanim: ci viene comandato di benedire la creazione di Dio con amore

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 20 maggio 2021

A Rabbi Elazar ben Shammua una volta fu chiesto dai suoi discepoli: A cosa attribuisce la tua longevità? Disse loro: In tutti i miei giorni, non ho mai fatto una scorciatoia [kappendarya] attraverso una sinagoga. Né ho mai scavalcato le teste del popolo sacro, cioè non ho mai scavalcato le persone sedute nell'aula di studio per raggiungere il mio posto, per non apparire sprezzante nei loro confronti. E non ho mai alzato le mani per la Benedizione Sacerdotale senza prima recitare una benedizione. La Gemara chiede: quale benedizione recitano i sacerdoti prima della benedizione? Rabbi Zeira dice che Rav Hìsda dice: Benedetto sei tu, eterno nostro Dio, sovrano dell'universo, che ci hai santificati con la santità di Aronne e ci ha comandato di benedire il tuo popolo, Israele, con amore. (BT Sota 39a)

Questa benedizione è unica nella sua formulazione. Ai Cohanim (i sacerdoti) viene comandato di eseguire la benedizione con amore intenzionale e consapevole. Sebbene nella Torà ci siano tre comandamenti che riguardano l'amare: "Ama il tuo prossimo come te stesso" (Levitico 19:18); "Ama lo straniero come te stesso" (Levitico 19:34); e "Amerai l'Eterno tuo Dio per tutto il tuo cuore, anima e forza" (Deuteronomio 6: 4), non c'è altra benedizione su un comandamento che ci imponga di eseguirlo "con amore".

Rav Joseph B Soloveitchik ha commentato che questa benedizione, recitata dai Cohanim prima di porgere la *Birkat Cohanim* di Dio al popolo di Dio, ha molto da insegnarci con il suo comandamento unico di benedire il popolo di Dio Israele con amore. Rav Soloveitchik spiega che questa non è una benedizione per la mitzvà di per sé "ma è un desiderio che la benedizione sacerdotale sia accompagnata dall'amore".

Egli osserva che il comandamento di *Birkat Cohanim* ha due parti separate: c'è "la trasmissione di una benedizione diretta da Dio", mentre i sacerdoti pronunciano le parole e Dio benedice il popolo, e c'è anche *hashra'at ha-Shechinà* (la manifestazione di Presenza di Dio).

In effetti, quando si recita la Birkat Cohanim, c'è "un incontro diretto con la Shechinà che ci presenta un incontro intimo in cui ci troviamo [per così dire] faccia a faccia con Dio". (Rav Joseph B. Soloveitchik, Darosh Darash Yosef: Discorsi di Rav Yosef Dov Halevi Soloveitchik sul settimanale Parashah)

A differenza di qualsiasi altra preghiera o qualsiasi altra benedizione, questo antico testo della triplice benedizione, data in comunità ma indirizzato al singolare a ciascuna persona, ha il potere di sradicare la distanza tra il popolo e Dio. E così, dice Rav Soloveitchik, ci viene ricordato di metterlo in atto con amore intenzionale e deliberato.

Quando a Mosè viene detto di comunicare ad Aronne della concessione di questa benedizione, il testo è chiaro. I sacerdoti pronunceranno le parole, ma la benedizione verrà direttamente da Dio. Questo è il motivo per cui i Cohanim che enunciano le parole non devono essere necessariamente persone profondamente rette o sante, sono solo il tramite attraverso cui le benedizioni giungono. Quando salgono sulla bimà per impartire la benedizione diventano senza volto, con la testa coperta dal loro tallit, non guardano direttamente le persone né le persone le guardano direttamente. Il loro ruolo prevale su qualsiasi storia personale in questo momento.

E inoltre, c'è di più oltre al considerare la discendenza di Aronne come il canale per una benedizione divina: per come Rav Soloveitchik considera l'evento, non stanno solo trasmettendo la benedizione divina, ma stanno rievocando *hashra'at ha-Shechinà*, creando letteralmente un incontro immediato e intimo tra Dio e il popolo ebraico.

Facendo ciò con amore intenzionale, mi sembra che i Cohanim stiano assumendo qualcosa del ruolo o della caratteristica del Divino. L'amore incondizionato, l'amore deliberato e intenzionale, è un prerequisito della cerimonia. Indipendentemente da chi sta dicendo le parole di benedizione, indipendentemente dalle azioni e dalle scelte di ciascuno degli individui che ricevono quelle parole di benedizione, il legame si forma attraverso l'accettazione amorevole dell'altro.

La parola per amore usata nella benedizione, "ahavà", è usata per la prima volta nel racconto dell'Akedà, quando Dio parla ad Abramo di suo figlio Isacco, "colui che ami", prima di mettere alla prova quell'amore fino al limite. Ahavà sembra essere usato biblicamente attraverso uno spettro completo di sentimenti d'amore: dall'amore dei genitori all'amore sensuale, dall'amicizia amorevole all'amore spirituale. Tutti usano la radice verbale alef hey beit.

La tradizione mistica osserva che il valore numerico di ahavà (amore) ed echad (uno) sono gli stessi, 13, e che il verso che precede il comando di amare Dio termina con la parola "Echad", che descrive l'unità di Dio, un verso meglio conosciuto come la prima riga dello shema.

Da ciò deriva l'idea che percepire l'unità è l'obiettivo ultimo dell'amore, e che l'amore porta sia alla comprensione che non solo Dio è Uno, ma anche la creazione è connessa e costituisce un tutto, anche se tendiamo a notare maggiormente la diversità e la differenza, più spesso di quanto notiamo unità e somiglianza.

Allora perché ci viene ordinato di amare Dio? Perché amare Dio, che è unificato e intero, dovrebbe indurci ad amare la Creazione, che è unificata e intera. Amare Dio significa che dobbiamo amare le persone, tutte le persone, indipendentemente dal fatto che possiamo trovarle attraenti o spaventose, indipendentemente dal fatto che siano "dei nostri" o diverse da noi.

Il Talmud (Yoma 9b) ci dice che la distruzione di Gerusalemme e l'esilio del popolo ebraico dalla Terra di Israele fu un risultato diretto del *sinat chinam*, l'odio senza causa. Il famoso Rav

Abraham Isaac Kook scrisse che per ricostruire Israele avremmo dovuto coltivare *ahavat chinam*, l'amore senza causa.

L'amore senza causa è il requisito della benedizione prima della Birkat Cohanim, la benedizione sacerdotale. È l'unica volta che diciamo la benedizione per adempiere una mitzvà con queste parole. Dobbiamo coltivare e nutrire la capacità di amore senza motivo per l'altro, non perché questo ci rende adatti ad essere il tramite per la benedizione di Dio nel mondo, ma perché questo ci rende in grado di portare la presenza di Dio nel mondo.

Come disse Rabbi Akiva, "Ama il tuo prossimo come te stesso è il principio fondamentale (*klal gadol*) della Torà". Non parlava dell'amore come sentimenti, né come qualcosa da guadagnare o meritato, ma per trattare gli altri esseri umani con rispetto, con giustizia, con la consapevolezza che anche loro fanno parte dell'Unità che Dio ha creato, in quanto essi sono parte di noi e noi siamo parte di loro.

In questo periodo di crescente polarizzazione, di crescente ansia e tensioni, in cui si vomita odio nei social media e nelle nostre strade, è tempo di ricordare la formulazione unica della benedizione prima di emanare *hashra'at ha-Shechinà*, cercando di portare Dio nel mondo; tempo per ricordare e avere intenzione, sapendo che Dio ci comanda di trattare il popolo di Dio con amore.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Naso. Birkat Cohanim – we are commanded to bless God’s creation with love

Posted on [May 20, 2021](#)

Rabbi Elazar ben Shammua was once asked by his disciples: To what do you attribute your longevity? He said to them: In all my days, I never made a shortcut [kappendarya] through a synagogue. Nor did I ever stride over the heads of the sacred people, i.e., I never stepped over people sitting in the study hall in order to reach my place, so as not to appear scornful of them. And I never lifted my hands for the Priestly Benediction without first reciting a blessing. The Gemara asks: What blessing does the priests recite before the benediction? Rabbi Zeira says that Rav H̄isda says: Blessed are You, Eternal our God, Sovereign of the universe, Who has sanctified us with the sanctity of Aaron and commanded us to bless Your people, Israel, with love. (BT Sota 39a)

This blessing is unique in its formulation. The Cohanim (priesthood) are commanded to perform the blessing with intentional and conscious love. While there are three commandments to love in Torah To “love your neighbour as yourself”(Leviticus 19:18); To “love the stranger as yourself” (Leviticus 19:34); and “You shall love the Eternal your God for all your heart, soul and strength” (Deuteronomy 6:4), there is no other blessing over a commandment that requires us to perform it “with love”

Rav Joseph B Soloveitchik taught that this blessing, recited by the Cohanim prior to their delivering God’s Birkat Kohanim to God’s People, has much to teach us with its unique commandment to bless God’s people Israel with love. Rav Soloveitchik explains that this is not a blessing on the mitzvah per se “but it is a desire for the Priestly Blessing to be accompanied by love.”

He notes that the commandment of *Birkat Cohanim* has two separate parts – there is “the transmission of a direct blessing from God” as the priests speak the words and God blesses the people and there is also *hashra’at ha-Shechinah* (the manifestation of God’s presence).” In effect, when the Birkat Kohanim is recited, there “is a direct meeting with the Shechinah that presents us with an intimate encounter in which we come [so to speak] face to face with God.” (Rabbi Joseph B. Soloveitchik, Darosh Darash Yosef: Discourses of Rav Yosef Dov Halevi Soloveitchik on the Weekly Parashah)

Unlike any other prayer or any other benediction, this ancient text of threefold blessing, given in community yet addressed in the singular to each and every person, has the power to eradicate the distance between the people and God. And so, says Rav Soloveitchik, we are reminded to enact it with intentional and deliberate love.

When Moses is told to tell Aaron about the giving of this blessing, the text is clear. The priests will say the words, but the blessing is to come directly from God. This is why the Cohanim uttering the words do not have to be deeply righteous or saintly people necessarily – they are only the vessels through which the blessings come. On ascending the bimah to give the blessing they become faceless, their heads covered by their tallit they neither look directly at the people nor do the people look directly at them. Their role overrides any personal history at this moment.

And yet – this is more than those of Aaronic descent being the conduit for a divine blessing. As Rav Soloveitchik understands the event, they are not only conveying the divine blessing but they are re-enacting *hashra'at ha-Shechinah* – literally creating an immediate and intimate encounter between God and the Jewish people.

By doing this with intentional love, it seems to me that the Cohanim are taking on something of the role or characteristic of the Divine. Unconditional love, deliberate and intentional love, is a pre-requisite of the ceremony. Regardless of who is saying the words of blessing, regardless of the actions and choices of each of the individuals receiving those words of blessing, the bond is formed through loving acceptance of the other.

The word for love used in the blessing “ahavah” is first used in the narrative the Akedah, when God speaks to Abraham of his son Isaac “the one you love” before testing that love to the limit. Ahavah seems to be used biblically across a full spectrum of loving feelings – from parental love to sensual love to loving friendship to spiritual love. All use the verbal root alef hey beit.

The mystical tradition notes that the numerical value of ahavah (love) and echad (one) are the same – 13, and that the verse that precedes the command us to love God ends with the word “Echad” – describing the unity of God – a verse best known as the first line of the shema.

From this comes the idea that perceiving unity is the ultimate objective of love, and that love both brings the understanding that not only God is One, but creation too is connected and makes up one whole – even while we tend to note diversity and difference more frequently than we note unity and similarity.

So why are we commanded to love God? Because loving God – who is unified and whole – should cause us to love Creation – which is unified and whole. Loving God means we have to love people – all people, regardless of whether we might find them appealing or appalling, regardless of whether they are “of us” or are different from us.

The Talmud (Yoma 9b) tells us that the destruction of Jerusalem and the Exile of the Jewish people from the Land of Israel was a direct result of *sinat chinam* – causeless hatred. Rav Abraham Isaac Kook famously wrote that to rebuild Israel we would have to cultivate *ahavat chinam* – causeless love.

Causeless love is the requirement in the blessing before Birkat Cohanim, the priestly blessing. It is the only time we say the blessing to fulfil a mitzvah with these words. We need to nurture and cultivate the ability to causeless love for the other, not because this makes us fit to be the conduit for God's blessing in the world, but because this makes us able to bring God's presence into the world.

As Rabbi Akiva said, "Love your neighbour as yourself is the foundational principle (klal gadol) of Torah". He was not talking about love as feelings, nor as something to be earned or deserved, but to treat other human being with respect, with justice, with awareness that they too are part of the Unity that God has created, that they are part of us as we are part of them.

In this time of increasing polarisation, of rising anxiety and tensions, of spewing hatred in social media and on our streets, it is time to remember the unique formulation of blessing before enacting hashra'at ha-Shechinah, trying to bring God into the world; time to remember and be intentional knowing that God commands us to treat God's people with love.

<https://rabbisylviarothschild.com/2021/05/20/naso-birkat-cohanim-we-are-commanded-to-bless-gods-creation-with-love/>